

MATTEO BERARDINELLO INTERVISTA MARIA BASEGGIO

Come ti chiami?

Baseggio Maria

Quanti anni avevi nel periodo 1943/45?

Avevo venti anni

Che ricordi hai di quel periodo?

Eravamo in dodici fratelli: quattro sono andati in guerra e sono tornati a casa salvi, anche se due si sono feriti lievemente.

Siccome gli uomini non c'erano, dovevo lavorare in campagna, andare a macinare. Un giorno, mentre andavo al mulino, ho incontrato per strada i tedeschi che volevano sequestrare me e il cavallo. Una sera sono arrivati a casa mia dieci fascisti che volevano portare via mio papà, ma noi figli ci siamo messi a piangere disperatamente. I tedeschi cercavano un fuggiasco, così io e una delle mie sorelle siamo scappate dal balcone e abbiamo avvisato le altre famiglie. Dopo aver cercato l'inglese e non averlo trovato, i tedeschi sono andati via. Mio papà aveva aiutato il prigioniero ad attraversare il fiume Bachiglione.

I tedeschi avevano occupato tutto il paese e avevano fatto tra gli argini dei due fiumi Bachiglione e Brenta le trincee. In paese ho visto i tedeschi che mettevano la gente al muro e poi caricavano i corpi su un carro per portarli al cimitero. Ricordo che se di notte lasciavamo le luci accese passavano i tedeschi e ci sparavano con la mitragliatrice.

È caduto anche un aereo vicino a casa mia e mio fratello ha conservato le ruote e il vetro. Nel fiume di fianco a casa mia si vedevano galleggiare i corpi di italiani e tedeschi, dopo la resa.

Dove si sono svolti i fatti di cui racconti?

Si sono svolti in Veneto, a Piove di Sacco, in provincia di Padova.

Hai mai conosciuto o aiutato dei partigiani?

Sì, un Inglese a cui davamo da mangiare.

ANNA BIANCHI INTERVISTA MARIO BIANCHI

In quel tempo io avevo 10 anni, ho aiutato dei partigiani portando loro da mangiare ogni giorno nelle cascine sopra il nostro paese dove si nascondevano. Facevo finta di portare da mangiare alle pecore per non farmi scoprire dai tedeschi. Il cibo lo ricavavamo solo dalle nostre campagne.

A scuola andavamo vestiti da balilla con una camicia nera, un foulard blu e un cappellino con un fiocco, inoltre a scuola c'era molta disciplina e bisognava fare il saluto al duce.

Sul lago delle barche trasportavano dei disertori che scappavano rifugiandosi in Svizzera che a quel tempo, e ancora oggi, è neutrale quindi nessuno poteva trovarli.

Allora le tv non c'erano e perciò ho saputo tramite radio della morte di Mussolini. Il 25 Aprile 1945, io con alcuni miei amici andavamo per le strade a festeggiare la fine della guerra accogliendo i reduci provenienti dalla Russia. Tornati a scuola io e i miei compagni abbiamo preso il ritratto del duce e lo abbiamo buttato in cortile per poi calpestarlo fino a ridurlo in briciole. Un giorno sono stato cacciato da scuola dal mio insegnante, che era un fascista e che per riprendermi mi ha tirato un calamaio pieno d'inchiostro. Io dalla rabbia l'ho insultato chiamandolo "brutto fascista". Prima che arrivassi a casa mio padre aveva già ricevuto la lettera dell'insegnante con la sospensione dalle lezioni per tre giorni. Durante la guerra ho preso molti spaventi perché continuavano a mitragliare.

SILVIA FATTORINI INTERVISTA ALFONSO FATTORINI

Quanti anni avevi?

10-12 anni.

Che ricordi hai di quel periodo?

In quel periodo vi era scarsità di cibo e tutte le persone possedevano una tessera che consegnavano a dei “negozi” dove davano una piccola quantità di pane e pasta. Se si voleva la carne si doveva attraverso la montagna, fare il contrabbando. La finanza chiamata “annotaria” ti controllava. Di sera i fascisti facevano il giro del paese e se vedevano la luce accesa o il rumore della radio entravano nelle case e ti picchiavano. Per coprire la luce si appoggiava sulla lampada uno straccio scuro per non farsi vedere. I bombardamenti a Torno erano pochi. Mitragliavano attraverso degli aerei. Il 25 aprile sono arrivati nella piazza di Torno due camion americani che consegnavano a tutte le persone sigarette, cioccolato, chewingum ... e tutti i fascisti erano diventati partigiani per paura. C’era un’accademia musicale del duce dove tenevano dei concerti, quando sono arrivati gli americani i musicisti sono scappati.

A Blevio c’era una brigata partigiana diretta dal signor Caronti che ha arrestato Mussolini a Dongo.

Come hai saputo della morte di Mussolini?

Attraverso la radio e i giornali.

Dove si sono svolti i fatti di cui racconti?

A Torno.

Hai conosciuto o aiutato dei partigiani?

Caronti di Blevio era un partigiano che ho conosciuto, il nonno bis ha aiutato dei partigiani.

Parteggiavi per i partigiani o per i fascisti?

Per i partigiani.

LUIGI POZZI INTERVISTA SUOR GIULIANA

Nel 1943 Suor Giuliana aveva 18 anni e viveva vicino al Piave. Ricorda che quando suonava l’allarme prendeva in braccio il suo fratellino di un anno e mezzo, lo avvolgeva in una copertina e andava a rifugiarsi nei fossi finché cessavano i bombardamenti. La sua casa era stata presa dai soldati tedeschi e un giorno, sua mamma le chiese di andare in casa, nella camera da letto dei suoi genitori, a recuperare degli oggetti d’oro. Con grande paura obbedì e trovò tanti soldati addormentati sul pavimento ma il loro capitano le fece da scorta e l’accompagnò fino alla camera a prendere quello che cercava.

Un giorno dei soldati russi si rifugiarono da loro e la nonna diede loro da mangiare contro il parere di sua madre dicendo che anche i nostri ragazzi italiani erano in guerra e bisognava sperare che qualcuno desse loro da mangiare perché tutti i ragazzi sono uguali.

Uno zio morì per una scheggia di un bombardamento e, purtroppo il papà, che era restato a Venezia e non poteva tornare perché era crollato un ponte, non si riusciva ad avvertirlo della morte del fratello e quindi non potevano seppellirlo perché mancava il riconoscimento del cadavere.

Tutti questi fatti si sono svolti vicino al Piave.

Il giorno della Liberazione c’è stato il Trionfo sul Piave.

LUIGI POZZI INTERVISTA MIRELLA FATO

Nel 1943 aveva 9 anni, abitava a Milano in una casa vicina a quella di Mussolini. Lei dice che la sera, quando suonavano gli allarmi e passavano gli aerei che gettavano le bombe tutti scendevano in cantina

aspettando che l'allarme cessasse. Di mattina loro uscivano a osservare quali erano stati i morti e quali case erano crollate.

Lei aveva uno zio ebreo, il quale era stato rinchiuso in carcere; ma dopo la fine della guerra fu liberato.

Lei ha visto Mussolini quando è stato appeso a un distributore a testa in giù. Quelli intorno gli tiravano calci e gli sputavano sopra, ma per lei non era giusto perché ormai era già morto e così potevano evitare di fargli quelle cose.

TESTIMONIANZA DI LILIANO MOLTENI

Nel 1943 aveva 12 anni, abitava a Como dove suo papà aveva un distributore per il rifornimento di carburante. Lì si fermavano i camion militari e lui di nascosto dal suo papà, che aveva paura, ma aiutato dalla sua mamma, saliva di notte sui camion e rubava varie cose, soprattutto il sale che ai tempi scarseggiava. Qualche volta i soldati si accorgevano e gli sparavano. Il giorno dopo prendeva uno zaino pieno di sale e attraverso i sentieri di montagna, raggiungeva i parenti che abitavano a Molina e scambiava la sua merce con carne, farina, burro e formaggio perché i suoi parenti erano contadini e avevano le bestie.

Ricordava con più tenerezza i soldati americani perché, al contrario dei soldati inglesi, che mangiavano davanti a lui e i suoi amici carne in scatola e poi calpestavano sotto i piedi la carne avanzata, gli americani aprivano apposta per loro nuove scatolette e gliele regalavano.

DANIELE SALARIS INTERVISTA BRUNO BURLON

Quanti anni avevi nel periodo tra il 1943-45?

Avevo circa 18 anni. Sono nato nel 1926.

Che ricordi hai di quel periodo?

Non piacevoli. Era un periodo molto duro per tutti e ci si arrangiava in qualsiasi modo per cercare di portare a casa qualche pezzo di pane.

Mio padre è stato obbligato a diventare un fascista perché se non si era iscritti al partito non si riusciva a trovare lavoro e con dieci figli a cui dar da mangiare si è disposti a fare qualunque cosa. Anche io sono diventato un fascista per lo stesso motivo ma successivamente entrai a far parte dei partigiani della Valsassina.

A causa di alcuni omicidi di partigiani accaduti in quei luoghi e essendo un ex fascista fui costretto ad andarmene nella zona di Bergamo per non rischiare di venire arrestato dai miei stessi compagni; qui mi guadagnai da vivere portando cibo di contrabbando da quella provincia fino alla nostra sempre per conto loro.

Quando però la situazione passò a favore dei partigiani e io tornai a casa andai in comune per avere i documenti d'identità ma non essendo più registrato al partito fascista non potevo averne. Il sindaco mi mandò allora a Como alle caserme militari per richiederne di nuovi ma qui venni arrestato dai partigiani perché considerato un fascista. Mi portarono allora in un campo di concentramento per fascisti a Coltano e li rimasi per tre mesi fino alla fine della guerra dopodiché mi lasciarono libero insieme a molte altre persone e tornai a vivere a Blevio.

Dove si sono svolti i fatti di cui racconti?

Si sono svolti principalmente nel comasco.

Conoscevi o hai aiutato dei partigiani?

Si perché sono stato uno di loro. Anche se fui costretto a stare un po'

Sapevi della barca che portava da Blevio per il confine?

Sì ma non ce ne era solo una. Erano principalmente barche da pesca che venivano utilizzate per

trasportare sia persone che vari tipi di merce dalla nostra sponda verso la Svizzera. Con questi mezzi di trasporto molte persone sono riuscite a mettersi in salvo dai fascisti evitando i campi di concentramento o anche la fucilazione.

Come hai saputo della morte di Mussolini?

Attraverso i giornali. A quei tempi non esisteva ancora la televisione e le radio erano ancora poco diffuse.

Ti ricordi come si festeggiava il 25 Aprile?

Il primo 25 Aprile io non ho potuto festeggiarlo perché ero ancora in un campo di concentramento per fascisti a Coltano.

Sai di compagni cacciati da scuola perché figli di partigiani?

Io personalmente no perché avevo già finito la scuola ma molti bambini non hanno potuto neanche finire le scuole elementari per questo motivo.

Hai oggetti riguardanti quel periodo?

Conservo ancora dei cimeli di quel periodo. Un bossolo di cannone antiaereo e la linguetta di sicurezza di una granata.

CRISTINA BROVELLI INTERVISTA ANDREA BROVELLI

Quanti anni aveva nel 1943 e nel 1945?

Nel 1943 avevo 20 anni, nel 1945 ne avevo 22.

Racconti...

Nel 1943 a esercito disciolto sono ritornato a casa. Per non rispondere ai bandi del generale Graziani che richiamavano i giovani della mia leva, ero latitante a Monte Piatto. La notte del 24-25 febbraio del 1945 le brigate nere di Blevio, nottetempo, sono venute per prendermi. Sono riuscito a scappare in tempo, però, per spaventare mia madre, è stata simulata la fucilazione perché dicesse dove ero nascosto. Le brigate nere di Blevio in casa mia si sono comportate non come militari ma come una banda di ladri al punto che hanno rubato anche la siringa delle iniezioni. A casa mia conservo ancora i bossoli dei colpi esplosi durante la simulazione della fucilazione. Non facevo parte di nessuna formazione di partigiani, ma conoscevo qualche partigiano. A Torno non c'erano partigiani, era un posto tranquillo, qui c'era solo gente che scappava per non andare dai fascisti.

Si ricorda i festeggiamenti del 25 aprile?

Ero nascosto, e dopo il 25 aprile sono uscito di casa.

Si pativa la fame ?

Moltissimo.

ANDREA BARBARO INTERVISTA CARLO RIGAMONTI

Eri nell'esercito italiano?

Ero nel 27° reggimento artiglieria da campagna. Avevano cannoni lunghi 2,5m. Il cannone, con la carica massima, aveva una gittata di circa 10 Km. Per individuare il bersaglio occorreva usare il goniometro. I cannoni erano raggruppati a gruppi di 4, chiamati batteria. Dopo l'otto settembre del 1943 ho assistito ai bombardamenti degli aerei inglesi (Spetfire e due code Americane) che bombardavano i tedeschi che cercavano di fuggire dalla Corsica.

Hai conosciuto ho aiutato o partigiani?

Avevo un coetaneo del 1923 di Lipomo, che nel 1944 è stato fucilato a Como, dove adesso c'è la tangenziale. Si chiamava Enrico Cantaluppi, aveva 21 anni ed era un partigiano, fucilato dai fascisti. Chi aveva ordinato la fucilazione fu poi, dopo il 25 aprile, processato e poi fucilato.

Ti ricordi come si viveva a quel tempo? (abbigliamento, fame e scuola).

Quando un ragazzo compiva 14 anni diventava “Avanguardista”; prima dei 14 anni si era “Balilla”. (I Balilla avevano una divisa con pantaloni corti di color verde scuro, la camicia nera e, per cappello un fez).

Sapeva della barca che partiva da Blevio per il confine?

No, non sapevo della barca che partiva da Blevio per il confine.

Come ha saputo della morte di Mussolini?

La notizia della morte di Mussolini è arrivata alla caserma tramite un soldato.

Si ricorda qualche festeggiamento?

Hanno ballato con le truppe Americane. Gli Americani appartenevano alla “5 armata” che combatteva in Italia contro i nazi fascisti.

Sa di compagni cacciati da scuola che erano partigiani?

No, non so di compagni cacciati da scuola perché erano figli di partigiani

ELIA CERESA INTERVISTA CATERINA FASOLA

La persona intervistata si chiama Fasola Caterina ed è la mia nonna.

Quanti anni avevi nel 1943 e nel 1945?

Nel 1943 avevo 15 anni mentre nel 1945 avevo 17 anni.

Che ricordi avevi di quel periodo?

Erano momenti brutti, c’era la guerra tra partigiani e fascisti i ragazzi di 18 anni (tra i quali il mio futuro marito) venivano caricati su un treno merci, ed una volta arrivati a destinazione alcuni venivano fucilati, mentre altri messi ai lavori forzati, con dietro guardie tedesche e i prigionieri alcune volte erano lasciati senza cibo. Verso la fine della guerra venivano a prendere anche donne e bambini.

Dove si sono svolti i fatti che hai raccontato?

I fatti che ha raccontato si sono svolti qui nei dintorni di Palanzo in Svizzera e in Germania.

Hai conosciuto partigiani o ebrei? Li hai aiutati?

No non ne ho conosciuti personalmente, però mi ricordo che mio padre conobbe un ebreo e mi raccontò ciò che successe mio padre lo vide scendere dalla montagna e passare vicino a casa sua si fermò a parlargli, e gli disse che era un ebreo, allora lui gli diede cibo, scarpe e vestiti, poi indicò la strada per il confine dopo averlo accompagnato al lago. Poi mi ricordo anche che i soldati tedeschi andavano alla capanna Mara a mitragliare persone.

Ti ricordi di come si viveva a quel tempo?

Non c’era cibo e per ottenerlo bisognava dare un bollino, non c’erano neanche soldi e lavoro, in poche parole si viveva in miseria, nella scuola non c’erano molti insegnanti e all’età di 15 anni già non ci andavo più. Gli unici divertimenti erano lunghe passeggiate. Durante la guerra c’erano fascisti che vendevano cibo a prezzi carissimi, essi venivano chiamati anche la borsa nera. Non c’erano ne scarpe ne vestiti, si cercava poi di fabbricarseli da soli e di confezionarseli in casa; per le scarpe c’era il calzolaio ma per non spendere troppi soldi si costruivano da soli zoccoli di legno di tiglio. Le persone anziane portavano sempre pantaloni bianchi e neri di cotone rigati e si usavano tutto l’anno e alle donne era vietato portarli, infatti esse si vestivano con grembiuli solitamente scuri di cotone; chi invece aveva delle pecore, filava la lana e faceva maglie, calze, berretti e sciarpe. Per non avere tutti gli indumenti bianchi si faceva bollire le ghiande della pianta di carpano e si intingeva dentro l’acqua bollita in questo modo, la lana da tingere. Per lavare i panni in casa non c’era l’acqua né il sapone, ma il lavatoio (ancora esistente e utilizzato) con acqua gelida nel periodo invernale e come sapone si usava la soda caustica insieme con l’olio di noce. Per lavare i capelli si prendeva un paiolo di rame abbastanza grande e dentro si mettevano insieme all’acqua le radici di ortica; il bagno non si poteva fare in casa per colpa dell’assenza d’acqua che veniva presa dalla fontana portata a casa con i secchi e scaldata sul fuoco d’inverno; in estate si metteva l’acqua in un mastello di legno e si metteva al sole per scaldare.

Sapevi della barca che partiva da Blevio per il confine svizzero?

Sì, erano tutte barche piuttosto piccole e a remi, invece per andare a Como, c'erano barche molto più grandi che transitavano da un molo all'altro portando anche legname e altre cose. Quando c'era il vento giusto, si metteva la vela. Per andare e tornare dal lago al paese si usava l'asino con la slitta per trasportare la merce, o il bue.

Come hai saputo della morte di Mussolini?

Me lo ha detto la gente sul battello, che il Duce era stato ucciso a Dongo.

Ti ricordi dei festeggiamenti del 25 Aprile?

Mi sono accorta che la guerra era finita perché suonavano tutte le campane e la gente esultava, nel paese c'era una radio sola, fu messa alla finestra e tutti andavano ad ascoltare la radio che dava informazioni sulla fine della guerra.

ARIANNA NOSEDA INTERVISTA: TERZILIO NOSEDA

“Mi ricordo che durante la guerra io ero un ragazzo di 18 anni e vivevo nel piccolo comune di Crema sul lago di Como in una piccola casa con mia mamma e i miei fratelli; ero il più grande di tutti e dovevo sostenere la famiglia perché mio padre era morto da tempo.

Due dei miei fratelli, uno di 20 anni e l'altro di 19 anni erano partiti per la guerra, uno in Albania e l'altro volontario in marina (morirà sulla sua nave durante un bombardamento).

In quei giorni, a volte tristi, mi ricordo che sui monti del mio paese, tra il Bregagno e la Berlinghera si spostavano gruppi di partigiani della “52° Garibaldi” capeggiati da un comandante slavo che, male armati ma con un grande coraggio, cercavano con ogni mezzo di contrastare l'attività dei tedeschi e delle Brigate Nere che occupavano il paese.

A volte, nella notte, si sentivano i rumori degli aerei inglesi che lanciavano, sulle montagne dove vivevano nelle baite i partigiani, dei pacchi con viveri e munizioni. Nel comune di Crema c'era il distacco delle brigate nere e dei tedeschi che cercavano di catturare i partigiani.

Le donne del paese di notte salivano sulle montagne per portare da mangiare ai partigiani che spesso erano loro figli o mariti. Purtroppo però questi dovevano spostarsi continuamente per evitare i rastrellamenti (la cattura). Io lavoravo alla “Falk” di Dongo e avevo un tesserino di riconoscimento da presentare alle pattuglie tedesche che ci fermavano per un controllo. Purtroppo una sera, tornando verso casa, fui fermato da alcuni tedeschi che mi portarono in una cella del comune di Crema. Ero molto spaventato perché non sapevo cosa potesse succedermi, anche perché alcuni conoscenti non avevano fatto una bella fine. Per fortuna la sera stessa mio zio, che parlava bene il tedesco, riuscì a spiegarsi e a farmi liberare. Dopo un po' di tempo, il 25 aprile del 1945, i partigiani vittoriosi scesero sulla strada del lago per controllare la fuga dell'esercito tedesco ormai in rovina, tra questi partigiani c'era mio zio Colombino. Al passaggio della colonna tedesca lui ed altri compagni, controllando i camion, fermarono il Duce, la Petacci e alcuni gerarchi fascisti, che vennero portati nel comune di Dongo.

DAVIDE RUSCONI INTERVISTA ARMANDO GRASSELLI

-Come ha vissuto la notizia dell'entrata in guerra del nostro Paese?

-Quando l'Italia entrò in guerra, essendo nato nel 1917, io ero militare di leva già da due anni. Ho vissuto con profonda angoscia per la sorte mia, della mia famiglia e di tutta la popolazione perché saremmo andati incontro a tragici e dolorosi eventi.

-Quanto tempo trascorse al fronte e in quali luoghi?

Complessivamente ho passato nell'esercito circa sette anni combattendo in Francia, in Grecia e nei Balcani. Sono stato fortunato a riportare a casa la pelle intatta. In Jugoslavia vi era una popolazione multi-etnica dove tutti volevano affermare la loro cultura e la loro religione

-Quali emozioni ha provato il giorno della Liberazione?

-Il 25 aprile del '45 ero ancora ospite del lager tedesco n° 326 VI K e di conseguenza non ho fatto altro che gioire della mia libertà e di quella dei miei compagni per merito degli Americani. Essi ci rimpinzarono di viveri, ci sostennero con cure mediche e con ogni altro mezzo a loro disposizione, grazie ad un esercito ben organizzato.

-Quale fu la sua sorte nel momento della sua cattura?

- I tedeschi mi catturarono il 9 settembre 1943 a Bituli, vicino a Tirana e mi caricarono insieme ai miei compagni su un carro di bestiame diretto in Olanda. Giunti lì ci chiesero quale fosse il nostro mestiere e tutti rispondevano "contadino". Infatti speravano di poter lavorare in campagna per essere al riparo dai bombardamenti. Invece la maggior parte venne indirizzata verso le fabbriche cittadine, più esposte al mirino dei caccia. Io, nonostante avessi contratto un'infezione al piede, fui mandato in fabbrica e costretto a lavorare. Ma un tedesco, vedendomi privo di forze per la febbre alta causata dall'infezione, chiamò una giovane studentessa di medicina per visitarmi. Allora decisero di portarmi in un ospedale civile, ma non mi accolsero poiché non si fidarono. Quindi venni buttato su un camion privo di paglia da 4 SS e devo dire che la mia paura iniziale di essere fucilato nella fitta foresta che attraversammo si tramutò nella mia salvezza.

Infatti fui deportato nel lager tedesco che menzionai precedentemente, ed essendo il primo italiano che conosceva abbastanza bene la lingua francese e quella tedesca, mi affidarono la responsabilità di capo campo. Molti miei compagni dell'esercito morirono nelle fabbriche a causa dei bombardamenti, io invece riuscii a scampare alla morte.

-Può descriverci, se se la sente, i giorni della sua prigionia?

-Mi trovavo in un campo misto di circa 10000 uomini, per la maggior parte russi e polacchi, ma anche serbi, francesi, italiani e rumeni. Vivevamo nelle baracche e ci nutrivano soltanto di rape. Le informazioni erano molto scarse e non ricevevamo alcun aiuto da parte della Croce Rossa, al contrario di francesi e serbi, poiché la confusione era tale che noi italiani venivamo considerati ancora nemici. Fortunatamente mi scelsero come capo campo degli italiani e avevo il compito di disporre di quel poco che avevamo da spartire.

- Avete conosciuto e stretto rapporti con qualche straniero?

Un giorno, lungo la traversia della zona dei prigionieri russi che venivano lasciati morire senza nemmeno farli lavorare, sentii da una prigioniera una voce polacca chiamarmi "italiano", chiedendomi aiuto. Allora, senza farmi notare dalle guardie tedesche, riuscii a procurare del cibo e a donarlo a chi mi chiedeva aiuto. Quest'uomo mi fu riconoscente e mi ringraziò con tutto il cuore. Mi chiese un libro per imparare l'italiano, lui che sapeva già ben cinque lingue straniere. Io gli donai l'unico che riuscii a reperire: un manualetto della scuola elementare. Egli mi scrisse una lettera che conservo ancora gelosamente e seppi che trovò un impiego nell'ambasciata americana, grazie alla sua abilità con le lingue straniere. Infine si trasferì in America e lo persi di vista, ma non lo scorderò mai.

Conobbi e instaurai rapporti d'amicizia con francesi per la somiglianza della lingua con l'italiano e con serbi poiché rimasi a lungo in Kosovo come militare. Tre francesi vennero a trovarci a Milano al termine del conflitto bellico.

-Era a conoscenza di qualche attività partigiana?

Ovviamente seppi successivamente che i partigiani contribuirono alla liberazione del nostro Paese.

- Quando siete tornati dal fronte qual è stato l'impatto emotivo?

Al mio ritorno provai una gioia immensa di essere vivo e di poter riabbracciare tutti i miei famigliari, anche se dovetti rimboccarmi le maniche e prepararmi ad affrontare un lungo e duro periodo di lavoro e di fatica per riportare alla normalità e al benessere la mia famiglia.

-Quali cambiamenti ha notato dopo il 25 aprile nella sua vita quotidiana?

Trovai lavoro a Milano come commerciante e nel '85 mi trasferii a Torno con la mia famiglia.

DAVIDE RUSCONI INTERVISTA ELENA GRASSELLI

- Come ha vissuto la notizia dell'entrata in guerra del nostro Paese?

Vissi in continua tensione e preoccupazione nel periodo del conflitto bellico poiché le informazioni erano poche e molte volte provai una fitta al cuore in questa interminabile attesa per la fine di una guerra della quale non riuscivo a comprendere le motivazioni. Scrissi un gran numero di lettere al mio futuro marito nel lager, ma le risposte che ottenni furono molto minori, anche se mi rassicuravano un po' ... era vivo!

- Com'era la situazione poche settimane prima della Liberazione? Si sentiva nell'aria un potenziale cambiamento?

Ho fatto parte del comitato della Resistenza quando avevo 25 anni e credo di essere stata la prima a Torno che è venuta a conoscenza dell'imminente liberazione del nostro Paese

- Quali difficoltà c'erano nel reperire i generi alimentari?

Fortunatamente i miei genitori lavoravano qui a Torno in un negozio di macelleria e salumeria e potevamo permetterci qualcosa di più rispetto ai miseri alimenti imposti dalla tessera annonaria. Tutto era controllato dai tedeschi: si potevano acquistare 1 hg di pane e 20 g di margarina al giorno.

Inoltre lavorai al Saprà, un ufficio che provvedeva allo smistamento dei generi alimentari, in questo modo ricevevo dei buoni e riuscii a spedire di nascosto diversi sacchi di farina ai partigiani che si trovavano in Valsassina o in zone limitrofe. Tutto ciò avveniva con la massima segretezza poiché a Sant'Agostino (Como) era appostato il comando tedesco che voleva conoscere ogni dettaglio della situazione. Anche se conobbi un uomo, un tedesco che, con una pronuncia italiana pessima, mi disse di soffrire anche lui per la moglie e i figli rimasti in Germania. Ciò dimostra che tutti erano costretti a vivere questa terribile situazione e a combattere senza motivo, poiché la sofferenza degli alleati o dei nemici è la medesima.

Avete conosciuto e stretto rapporti con qualche straniero?

A Torno arrivò una famiglia di ebrei tedeschi, che durante la loro fuga scapparono anche dalla Spagna. Io divenni amica di una ragazza ebrea. A quel tempo lavoravo nelle tessiture seriche Bernasconi a Cernobbio dove la cugina di mio marito dirigeva la corrispondenza. Ecco che riuscii a far entrare in questa ditta anche la mia amica ebrea, grazie alla disponibilità e al buon animo di quella cugina. Purtroppo però furono costretti a sfollare e ricordo ancora come mi strinse prima della sua partenza... con disperazione e un fondo di rancore.

Era a conoscenza di qualche attività partigiana?

Personalmente ero un po' al corrente dello svolgersi degli eventi, facendo parte del Comitato di Liberazione. Sapevo che parecchi partigiani si organizzavano sopra il Bisbino e per quel poco che ho potuto donare, l'ho fatto.

I bambini come si comportavano in questi momenti difficili di guerra?

A Torno vi era una situazione abbastanza tranquilla e anche i bambini avevano un atteggiamento normale.

In che modo vi tenevate informati riguardo all'evolversi della situazione?

La radio si ascoltava solo quando era possibile e ogni comunicazione veniva dall'Inghilterra.

Avevate paura di possibili bombardamenti o di rappresaglie da parte dei tedeschi?

Non vi furono bombardamenti in zona, solo alcuni mitragliamenti, in uno dei quali cercarono di affondare un battello senza riuscirci

Quali emozioni ha provato il giorno della fine della guerra?

Attesi con ansia il ritorno del mio fidanzato e finalmente il 27 agosto del '45 gli andai incontro in bicicletta a Como, e l'immensa gioia che provai nell'abbracciarlo fu indescrivibile... e ancora oggi mentre ne parlo provo la stessa emozione.

GIULIA CAROLLO INTERVISTA MICHELA LIMONTA

Quanti anni avevi nel 1945?

9 anni.

Dove abitavi?

A Bellagio.

Cosa ricordi del periodo 1943-45?

Molte brutte cose e tanta paura.

Ti capitò di conoscere, ospitare, aiutare dei partigiani?

Conoscere sì.

Per favore, racconta qualche episodio

Mi ricordo quando hanno arrestato Tino un ragazzo di 20 anni che non ha fatto in tempo a scappare perché voleva salutare i suoi genitori, l'hanno preso e l'hanno portato al cimitero; gli hanno fatto scavare la buca e gli hanno chiesto dove voleva morire; lui ha scelto di morire vicino al muro. Il prete che lo ha assistito non è stato una persona normale dallo shock, però il suo compagno si è riuscito a salvare e vive ancora oggi. Lo zio di un amico, un compagno di scuola, proteggeva i partigiani e una sera i fascisti sono andati a casa dello zio, che aveva barba e capelli lunghi, gli hanno tagliato i capelli e la barba e gli hanno fatto bere l'olio della macchina. Episodi ce ne sono tantissimi e bisognerebbe scrivere un libro per raccontarli tutti. Malgrado siano passati tanti anni la mia nonna se le ricorda tutti.

Come si viveva a quei tempi? Pativate la fame? Bombardamenti?

A quei tempi si viveva molto male, avevamo sempre paura, la fame era tanta mangiare non ce n'era, mangiare era un lusso e la mia mamma si arrangiava a prendere la farina, le croste della polenta erano i biscotti della mattina che non sempre c'erano. Bombardamenti solo una volta li abbiamo visti, sul lago avevano mitragliato un battello e hanno fatto molti morti, comunque i fascisti sono stati una gran brutta RAZZA...

SHARON CILIA INTERVISTA MATTIA GANDOLA

Quanti anni avevi nel 1945?

Nel 1945 avevo 15 anni.

Dove vivevi?

Vivevo a Pognana.

Che cosa ricordi del periodo 1943-45?

Ricordo che c'erano qui i partigiani, la sera dovevamo portar loro da mangiare perché siccome c'erano in giro i fascisti avevano paura a scendere in paese. Sempre la sera c'era l'oscuramento e succedeva appena calava il buio: bisognava coprire con stracci, tovaglie, tende le finestre perché se gli aerei, che andavano a bombardare Milano, vedevano la luce iniziavano a mitragliarci. Mi ricordo anche, che quando bombardavano Milano, si vedevano, dietro le montagne, da Pognana, le luci delle esplosioni.

Che cosa facevi?

Ero un ragazzino e non lavoravo però andavo a lavorare con mio papà oppure andavo a caccia.

Ti capitò di conoscere, aiutare, ospitare dei partigiani?

Mi capitò di ospitare un finto partigiano, in realtà era un fascista. Lo chiamavamo biondo. E' rimasto in casa mia per circa un mese, a volte usciva di casa per un paio di giorni e poi rientrava. Ogni volta che tornava aveva i capelli di colore diverso, se li tingeva, probabilmente per non farsi riconoscere. In casa mia si comportava bene: mangiava, usciva, dormiva e dava poca confidenza. Qualche volta, se c'era la possibilità, gli venivano regalati anche dei soldi. Mi chiedeva informazioni su dove fossero i partigiani ma io e la mia famiglia facevamo finta di non saperlo. Chiedeva in modo frequente dove erano le armi,

voleva anche sapere le stradine della montagna partendo da Pognana per arrivare a Monte Careno, Pian di Nesso e Pian del Tivano.

Mio papà gli aveva anche dato una pistola che poi si è ripreso perché mia mamma continuava a insistere sul fatto che era pericoloso visto che c'erano bambini piccoli in casa.

Racconta qualche episodio.

Una sera tutta la mia famiglia era a casa ed è entrato lui con suoi due colleghi fascisti e chiesero a mio papà dove fossero i partigiani e le loro armi,

lui rispose di non sapere nulla, allora gli puntarono la pistola alla testa e glielo ridomandarono e lui confermò ancora tutto. A questo punto il biondo, preso dal senso di colpa, disse: "No, questa gente non sa niente." Tutti avevamo molta paura. Poi per fortuna se ne andarono. Così andarono in una trattoria sotto casa mia dove si trovava un tenente fascista che in realtà era un partigiano, venne scoperto grazie al finto partigiano. Allora il biondo entrò nella trattoria e con la scusa che gli doveva parlare lo portò fuori. Quando uscì si trovò due fascisti con i mitra puntati su di lui. Lo arrestarono.

Sempre in questo periodo doveva arrivare un aereo a Monte Careno con i rifornimenti come vestiti, scarpe, armi, cibo, etc. per darli ai partigiani. Il tenente con una pistola lanciarazzi doveva dare i segnali all'aereo ma siccome fu arrestato andarono su altri partigiani che purtroppo non sapevano usare bene i segnali di conseguenza rimasero imprecisi. L'aereo, quando arrivò, lanciò un po' di materiale, poi quando si accorse che i segnali non erano quelli giusti se ne andò.

Cosa ricordi del 25 aprile?

Il 25 aprile abbiamo festeggiato. Gli americani quando arrivarono dissero: "Italiani: scarpe di legno e vetri di carta!".

Come venisti a sapere della morte di Mussolini?

L'abbiamo saputo tramite la gente.

SHARON CILIA INTERVISTA EZIO ROSSETTI

Nel 1945 avevo 30 anni. Abitavo a Pognana. Nel periodo 1943-45 ricordo di essere stato a Cremona nel corpo 5° artiglieria, qui mi hanno mandato a Tobruk, in Africa. Ero un soldato dell'esercito italiano: il mio compito era quello di trasportare con un camion soldati, munizioni e materiali per il combattimento. Ho combattuto a El Alamein e mi ricordo di un episodio accaduto durante un bombardamento. Ero in una buca per ripararmi quando ad un tratto feci uno scatto e me ne andai in un'altra. Ringrazio il cielo per quella mia decisione perché un attimo dopo che la lasciai ci cadde dentro una bomba. Mi ricordo che quelle buche nel deserto erano scavate nella sabbia, ricordo quel vento caldo che mi buttava in faccia tutta la sabbia ardente. Faceva male. C'era un caldo insopportabile (circa 65°C) quasi non si riusciva a respirare. Mangiavamo delle gallette e della carne in gelatina di manzo contenute in alcune scatolette. Dopo l'8 settembre rimasi prigioniero dei francesi in territorio tunisino per 3 anni. Ci facevano lavorare nelle fattorie. Per tutto il periodo della prigionia scrivevo a mia moglie e ai miei famigliari con delle cartoline del Vaticano ma purtroppo non giungevano mai a destinazione e di conseguenza i miei famigliari pensavano che fossi morto. In Africa ho contratto la malaria e non avevo medicinali per curarmi, ricordo delle pastiglie di chimino. Sono rientrato in patria il 10 aprile 1946.

SHARON CILIA INTERVISTA GERMANA

Nel 1945 avevo 31 anni. Abitavo a Lemna (Faggeto Lario). Del periodo 1943-45 ricordo che si mangiava poco, soprattutto frutta e verdura e ricordo anche di aver aiutato dei partigiani che si nascondevano in una zona montana chiamata Alpe di Lemna. Io, la mia famiglia e i miei compaesani davamo loro del cibo e degli indumenti. Quando i soldati ci chiedevano informazioni su di loro noi

facevamo finta di non sapere nulla. Ricordo anche che mandavamo degli aiuti come cibo, indumenti, etc. ai nostri soldati italiani che erano in Africa (come ad esempio mio marito), successivamente venimmo a sapere, con il passare del tempo, che non giunsero mai a destinazione. Ho saputo della morte di Mussolini tramite i partigiani che aiutavamo. Del 25 aprile ricordo una grande felicità per la fine della guerra.

GRETA TOLOMEI INTERVISTA CLELIA BIANCHI

Quanti anni avevi nel 1945?

13 anni

Dove abitavi

A Torno

La scuola un tempo era uguale a quella di adesso?

Non proprio, si dava molta importanza alla ginnastica perché secondo Mussolini la gioventù doveva crescere sana per cui durante la settimana si facevano molte ore di educazione fisica e alla fine dell'anno c'era il saggio ginnico.

Ti ricordi qualche episodio particolare successo a scuola?

Le maestre ci hanno detto che, visto che Mussolini aveva ordinato di sfruttare ogni appezzamento di terra, a scuola si insegnava a coltivare piccole piante: questa "materia" si chiamava "orticello di guerra".

Cosa è successo il 25 aprile?

Siamo andati tutti in piazza dove passavano gli Americani con i loro camion distribuendo cicche e calze di nailon che erano a quell'epoca sconosciute.

Si mangiava come al giorno d'oggi?

No, il cibo era razionato e ognuno aveva una tessera, c'erano delle porzioni e si mangiavano pane e pasta integrale. I lavoratori che svolgevano lavori faticosi avevano un permesso speciale che si chiamava "complemento".

DAVIDE PEDALINO E ALESSANDRO ROMANO INTERVISTANO DOMENICO TESSA

Quanti anni avevi nel 1945?

Sono nato a Molina di Faggeto Lario, nel 1945 avevo trent'anni. e facevo il panettiere. Ero nel reggimento fanteria di Como. Il 1/01/1941 arriva l'ordine di partire per la Russia. Si parte in treno fino a Brindisi, insieme a compagni del paese; con la nave si arriva a Valona (Albania). Lì erano già iniziate le operazioni di guerra. Subito siamo andati al fronte, il paese era tutto disfatto, infangato e i bombardamenti erano all'ordine del giorno. Ricordo un giorno che arrivò Mussolini per un sopralluogo alle truppe. Man mano che la guerra continuava noi ci spostavamo verso la Grecia e un bel giorno mi trovai sul monte Golico, oltre 1000 m d'altezza, completamente ghiacciato. C'erano morti da tutte le parti, eravamo in condizioni precarie, con vestiti rotti, scarpe bucate: ricordo di aver tolto un paio di scarpe a un alpino morto per calzarle io. Sul monte Golico rimasi ferito ad una spalla e siccome le gambe non erano stanche scesi a valle e trovai l'infermeria, dove sono rimasto alcuni giorni. Poi mi imbarcai per arrivare in Italia. Dopo un mese di cure all'ospedale di Casal Monferrato (Piemonte), tornai a casa in convalescenza, sono stato l'unico del paese a sopravvivere. Ripresi il mio lavoro di panettiere ma ogni mese dovevo andare all'ospedale di Baggio per il controllo. Sulla mia strada trovai delle persone che mi aiutarono a prolungare di mese in mese la convalescenza, in cambio di qualche salame o di 1kg di pane bianco, considerato a quei tempi come oro. Così, scaduti i sei mesi di convalescenza ottenni di rimanere definitivamente a casa.

Cosa ti successe dopo l'8 settembre 1943?

Io continuai a lavorare come panettiere regalando del pane alle persone che morivano di fame. Ma purtroppo riferirono questo all'Annonaria (ufficio che controllava la distribuzione dei generi alimentari con i cedolini) ed ebbi dei controlli e fui arrestato dalla Questura di Como che mi portò nel carcere di Como per otto giorni.

Ti capitò di incontrare, conoscere, aiutare dei partigiani?

Sì, ne ho conosciuti diversi che si nascondevano sulle nostre montagne ed io li aiutavo dando loro del pane.

Ricordi qualcosa del giorno 25 aprile 1945?

Ricordo che fu una giornata di festa per tutti.

Come venisti a sapere dell'uccisione di Mussolini?

Seppi subito della sua morte e andai a Milano in bicicletta a piazza Loreto, per vederlo appeso insieme ai suoi fedelissimi.

Come si viveva in quegli anni?

Furono anni di miseria e fame per molti; io con il mio lavoro riuscii a sentire poco questo problema. Essendo stato in guerra di bombardamenti ne ho visti parecchi.

FILIPPO CASSINARI INTERVISTA MARIA LUCCHINI

Nel periodo tra il 1943\1945 la signora Maria aveva otto anni e abitava a Canaro (sul Po) in provincia di Rovigo. Questa era una zona di prima linea e si poteva vedere Ferrara che dista solo a pochi chilometri. Nel 1944 i tedeschi mitragliarono un treno carico di deportati. Il cibo non mancava però bisognava nascondere sotto al pavimento perché, se no, i soldati te lo rubavano. Quando suonava la sirena, che annunciava l'arrivo dei bombardieri, bisognava andare nei nascondigli; anche a scuola quando la sirena suonava bisognava andare nei sotterranei. La sera bisognava mettere delle tende scure sulle finestre perché se vedevano la luce gli aerei bombardavano.

Il 25 aprile gli Americani sbarcarono dal Po mentre i Tedeschi scappavano; con l'arrivo degli Americani iniziò la ricostruzione del paese.

LUCIA CASSINARI INTERVISTA GIUSEPPINA TARONI

Come hai saputo che il Duce era stato catturato?

Mia nonna e tutta la gente del paese un giorno sono scese lungo la Regina vecchia dove hanno visto con i loro occhi un'autocolonna di camion e dicevano che in uno dei camion era nascosto il Duce.

Avevate notizie di Partigiani in quelle zone?

In paese si sentivano voci che sulle montagne c'erano partigiani appostati in attesa di scendere contro i fascisti al momento opportuno.

Ricorda qualche episodio?

A Carate c'è una villa che a quei tempi era requisita dai fascisti. Una notte i fascisti avevano avuto l'ordine di andarsene perché arrivavano molti partigiani. Ma una camicia nera non era scappata e fu trovata dai partigiani, a questo punto egli uscì dalla villa a mani alzate e i partigiani gli spararono.

I partigiani andavano per le strade con i camion e tenevano tesi verso il cielo i fucili come simbolo di vittoria contro i fascisti.

Cosa successe dopo la morte di Mussolini?

Dopo la morte di Mussolini si ebbe più libertà e alcuni strumenti, come ad esempio la tessera per il pane, vennero abolite.

LARA SARTOREL INTERVISTA PIERINA ZANETTI E WALTER SARTOREL

Quanti anni avevi nel 1945 ?

Nel 1945 avevo 13 anni.

Dove abitavi ?

Abitavo a Resia, nel Friuli Venezia Giulia.

Cosa ricordi del periodo 1943-1945 ?

Ricordo i bombardamenti, la fame e le rappresaglie dei nazisti.

Cosa è successo alla tua famiglia dopo l' 8 settembre del 1943 ?

A noi niente, ma c'erano molti soldati italiani in fuga e dopo vennero i Tedeschi. Ma io ero troppo piccola per capire quello che succedeva.

Conoscevi dei partigiani ? Ti capitò di incontrarli e-o aiutarli ?

No, perché si rifugiavano in montagna, ma mia madre quando andava al pascolo lasciava del cibo a una loro sentinella che era lì di vedetta.

Puoi raccontare qualche episodio significativo?

Nel mio paese, per poter andare alla stazione centrale, ci volevano 2 lasciapassare: uno tedesco e uno partigiano. Una signora del mio paese che doveva prendere il treno, passando dai partigiani nascosti nel sentiero, diede loro il lasciapassare partigiano; ma quando arrivò alla stazione si dimenticò di cambiare il lasciapassare e così fece scoprire ai tedeschi il nascondiglio dove c' erano i partigiani e subito dopo, in mezzo alla piazza e davanti agli occhi della gente, fu uccisa come da esempio.

Come si viveva a quei tempi?

Avevamo fame, anche se eravamo abbastanza agiati.

FEDERICA FUCCI INTERVISTA ANTONIETTA GENINAZZI

Mi chiamo Geninazzi Antonietta. Nel 1943 avevo 18 anni. Sono stati anni duri perché c'era scarsità di viveri e di soldi; quel poco che avevamo era razionato.

Chi aveva la possibilità di pagare poteva mangiare grazie alla borsa nera (viveri di contrabbando). In quel periodo ero a Molina, il mio paese natale, perché lavorando a Milano, in seguito alla guerra e ai bombardamenti ho dovuto ritornare in famiglia. Ho saputo della morte di Mussolini tramite la radio. Tutti erano in festa, i giovani andavano in giro cantando e ballando, la gente era felice e libera.

MIRKO LONGOBARDI INTERVISTA MARIA BELOTTI

Maria aveva 6 anni nel 1945 e abitava ad Albino (Bergamo)

“Non ho aiutato nè conosciuto dei partigiani, ma ho aiutato due inglesi disertori”. A quel tempo le persone avevano i vestiti rammendati. Maria non ha patito molto la fame perchè i suoi possedevano un pezzo di terra e del bestiame. A scuola si scriveva con l'inchiostro. Maria ha saputo della morte di Mussolini perchè tutti cantavano la canzona “*Bandiera rossa*”.

Maria racconta:

Avevo un cugino partigiano. Di sera non si potevano accendere le lanterne, se si accendevano bisognava mettere un panno nero sulle finestre. A mio padre un giorno tornando dal bar gli hanno puntato la torcia in faccia facendogli prendere uno spavento, gli chiesero dove era diretto, lui gli rispose a casa, alla fine se ne andarono. Alla fine della guerra mio fratello disse a mio padre: “ Quello che ti ha puntato la torcia in faccia era il mio comandante, ma io non potevo salutarti “.

ENRICO BIANCHI INTERVISTA GIUSEPPE BIANCHI

Nel 1945 avevo 15 anni. Abitavo a Molina di Faggeto Lario.

In quel periodo ricordo che per poter prendere da mangiare bisognava usare una tessera chiamata: *tessera annonaria*. Ricordo anche la paura e la fame. Conoscevo alcuni partigiani ma non mi capitò di doverli aiutare.

In quegli anni andavo a Como a lavorare e facevo il garzone per un panettiere . Un giorno, mentre stavo portando il pane alle suore di Lora con il mio carretto , incrociai un camion di tedeschi che si fermò proprio vicino a me. Scese un tedesco con la pistola in mano , mi guardò, guardò il mio carretto e in tedesco disse qualcosa che non riuscii a capire. Fortunatamente poi risali sul camion. In quel momento ebbi tanta paura ma anche tanta fortuna. Dopo l'8 settembre si pativa la miseria e la fame. Inoltre ricordo che facevamo il sapone con le ossa di animali. A quei tempi si viveva di stenti, non avevamo tanti vestiti e mangiavamo poco e male. Qui a Molina non ci sono stati i bombardamenti ma se andavi in montagna li potevi vedere.

MARTINA PELLEGRINI INTERVISTA I NONNI CARLA, ADRIANO, DARIO E CESARINA

Carla viveva a Como (età 10 anni)- Adriano (età 14 anni) a Monteolimpino - Dario (15 anni a Torno)- Cesarina (15 anni) a Blevio

Cosa ti ricordi del 25 Aprile?

Nonno Adriano (n.A.): per strada a Monteolimpino si vedevano i partigiani armati che avevano distrutto gli ultimi fascisti e tedeschi in fuga. Avevano vinto dopo scontri a fuoco vicino alla frontiera svizzera con alleata la guardia di finanza. Tutta la gente festeggiava in strada.

Nonna Carla (n.C.): all'alba abbiamo sentito degli spari e ci siamo spaventati in realtà erano i festeggiamenti. Il giorno dopo sono andata con mio nonno al monumento dei caduti e c'erano i carrarmati degli americani. Un soldato americano nero, il primo che vedevo, offriva cioccolato, sigarette....

Nonno Dario (n.D.): io ero andato a scuola a Como in bici e un mio amico più grande mi aveva ordinato di tornare a Torno perché arrivava il Duce. Poi ho capito cosa era successo e i giorni dopo c'erano i parrucchieri che tagliavano i capelli alle donne fasciste. I carrarmati non arrivarono mai a Torno perché

non passavano dalla galleria di Blevio ma arrivavano con i camion.

Nonna Cesarina (n.C.): io ricordo che la gente correva per il paese e diceva: "luce!".

Come era la scuola?

n.A.: i primi anni il sabato era obbligatorio andare vestiti da balilla fino all'armistizio del 8 settembre. Dopo era facoltativo e io non lo mettevo più.

n.C.: mi ricordo che quando suonava l'allarme dei bombardamenti ci riunivamo in una stanza.

n.D.: a scuola si seguivano le battaglie dei soldati e c'era il sabato fascista.

n.C.: io sono andata fino alla 5° elementare. Sulla cartina mettevano le bandierine dove i soldati avevano vinto qualche battaglia.

Un episodio in particolare?

n.A.: ho portato uno zainetto pieno di bombe a mano, anche se non lo sapevo, da un gruppo di partigiani all'altro durante la sparatoria del 25 aprile.

n.C.: mio papà per proteggere un nostro parente che era fascista gli aveva bruciato la maglietta fascista con molta paura di essere scoperti dai partigiani.

n.D.: i tedeschi venivano con le moto a vendere i salami e mia mamma che aveva il bar era obbligata a comprarli anche se non erano buoni.

n.C.: io ricordo i rumori degli aerei che volavano e i soldati che partivano su per il lago e di notte si vedevano tante luci che erano le loro pile.

Come era la vita?

n.A.: non c'era riscaldamento e si soffriva la fame.

n.C.: chi abitava fuori città era più fortunato perché poteva sfruttare di più l'agricoltura e gli animali rispetto a chi abitava in città.

Come era il cibo?

n.D.: io avevo una tessera e con quella si ritirava il pane che non era molto buono; si viveva con la pesca e l'orto.

n.C.: anch'io avevo la tessera; si mangiava molto riso.

VANESSA ZANOTTI INTERVISTA TERESA BALDARELLI

Mi chiamo Baldarelli Teresa. In quel tempo avevo 14 anni. Mi ricordo di aver visto i soldati americani e tedeschi, i carri armati, sentivo e vedevo gli aerei che sganciavano bombe.

Dove si sono svolti i fatti di cui racconti?

I fatti si sono svolti nelle Marche, precisamente a Pesaro.

Hai conosciuto o aiutato dei partigiani (o Ebrei) ?

No, non ho mai aiutato dei partigiani perché essi per non farsi scoprire si nascondevano in montagna; c' erano anche delle persone che li nascondevano in casa, ma io non li ho mai conosciuti.

Ti ricordi il modo in cui vivevi al tempo della guerra ?

In quel momento non andavo a scuola e per fortuna non ho mai sofferto la fame, perché avevamo la terra da coltivare.

Come hai saputo della morte di Mussolini?

Ho saputo della morte di Mussolini dalla gente del villaggio.

Ti ricordi i festeggiamenti del 25 aprile?

No, purtroppo non mi ricordo i festeggiamenti del 25 aprile.

MICHEL CODEGONI INTERVISTA ANNA BERNASCONI

Nel 1945 avevo 17 anni. Abitavo a Faggeto Lario.

Che cosa ricordi del periodo 1943-45?

Ricordo la fame e la paura della gente.

Che cosa successe alla tua famiglia dopo l'8 settembre 1943?

Ricordo che mio fratello, anche se gravemente malato, fu deportato in Germania.

Ti capitò di incontrare, conoscere, aiutare dei partigiani?

No, non conobbi nessun partigiano ma conobbi Sandra Mondaini con cui condivisi la fame e le paure.

Avevi mai sentito nominare Enrico Caronti?

Sentii dire che era un eroe.

Sapevi che da Blevio partiva una barca per l'altra sponda del lago che trasportava Ebrei e altre persone

che volevano scappare in Svizzera?

Lo sapevo e sapevo che partivano delle barche anche da Faggeto.

Racconta qualche episodio, aneddoto o particolare che ricordi.

Insieme a Sandra Mondaini andai a prendere della legna per poterci scaldare ma dei soldati ce la sequestrarono. Ricordo anche le mitragliatrici che distruggevano i battelli di passaggio.

Ricordi qualcosa del 25 aprile 1945?

Ricordo che la gente faceva festa e picchiava i fascisti che si trovavano nelle vicinanze.

Come venisti a sapere dell'uccisione di Mussolini?

Lo seppi dalla radio.

Come si viveva in quegli anni? Pativate la fame? Cosa ricordi a proposito?

Pativamo la fame e avevamo paura di tutto, ricordo che la gente rubava i buoni del pane e andava nei paesi vicini a prendere il pane, unico cibo che avevamo.

ALICE PEVERELLI INTERVISTA GIANCARLO MERONI

Nel 1945 avevo 15 anni. Abitavo a Pognana Lario. Ricordo che tra il 1953 e il 1945 sulle strade principali passavano gli americani con le jeep e ci lanciavano le cicche, invece, dal Palanzone scendevano i partigiani che aiutavano gli ebrei, prendevano il battello, andavano dall'altra sponda e poi sorpassavano la frontiera svizzera per salvarsi. Ricordo che quando diventava sera bisognava assolutamente spegnere le luci. Quando la mia famiglia ed io sentivamo gli aerei passare ci nascondevamo nella nicchia del camino per la paura.

Cosa successe alla tua famiglia dopo l'otto settembre del 1943?

Niente, nè in meglio nè in peggio.

Ti capitò di conoscere o di incontrare dei partigiani?

Di ospitare no; qui, a Pognana, li conoscevano tutti, ce n'erano una quindicina e otto di loro erano anche miei amici.

Come si viveva in quegli anni? Pativate la fame?

La mia famiglia ed io ce la cavavamo, anche se non mangiavamo come si mangia adesso, i tempi erano quelli che erano.

Ricordi qualche bombardamento?

Più o meno, ma non era un vero e proprio bombardamento: un giorno, quando stavo facendo legna su per i campi vidi un aereo che veniva nella mia direzione io mi buttai per terra, mi ero preso uno spavento. Dall'aereo iniziarono a mitragliare, ma non a me, nella frazione sotto ai campi dove ero io.

ALICE PEVERELLI INTERVISTA ORSOLA GANDOLA

Nel 1945 avevo 14 anni. Abitavo a Pognana Lario.

Che cosa ricordi del periodo 1943-1945?

Paura e preoccupazione, paura perché c'era la guerra e gli aerei passavano anche di notte per andare a Milano a bombardare e preoccupazione perché mio fratello era andato a fare il militare.

Ti capitò di conoscere o di incontrare dei partigiani?

A Pognana c'erano un po' di partigiani che conoscevamo più o meno tutti, molti di loro ogni tanto scappavano sulle montagne, per nascondersi dai fascisti, e ci restavano per settimane intere e i loro parenti ogni giorno andavano a dare loro qualcosa da mangiare e da bere.

Come si viveva in quegli anni? Pativate la fame?

Noi ce la cavavamo: i miei genitori avevano le pecore, le galline e due mucche, quindi, i cibi essenziali: latte, uova, ce li avevamo. Però mancavano il sale, lo zucchero, la farina, ecc...

Mi ricordo che per comprare il pane bisognava avere una tessera a punti e veniva dato un solo pane per ogni membro della famiglia.

Ricordi qualche bombardamento?

Non mi sembra che da queste parti ci siano stati dei bombardamenti, ma una volta nel '43 i tedeschi avevano mitragliato a Quarzano, io ero in giro nei pressi della frazione con la mia sorella più grande, e quando abbiamo sentito il rumore delle mitragliatrici ci siamo messe a correre verso casa nostra il più veloce che potevamo senza voltarci neanche, mi ricordo che mia sorella aveva perso una scarpa ma non si era fermata per prenderla. Solo dopo circa mezz'ora siamo tornate sui nostri passi e abbiamo recuperato la scarpa.

ELISABETTA DAL POZZO INTERVISTA MARTINA

Martina nel 45 aveva 20 anni. A quel tempo le donne donavano la FEDE D'ORO che lo stato italiano aveva loro chiesto. Il Duce aveva obbligato gli imprenditori ad indossare una camicia nera, mentre i ragazzi per fare ginnastica indossavano calzoncini neri, e camicia bianca. Le ragazze dovevano essere vestite con una camicia bianca e la gonna nera. Il CAMPO DUX era un campeggio di ragazzi. Le femmine andavano allo stadio di Como per mettersi in fila e formando così la parola DUX=duce, oppure le riunivano davanti alla casa del fascio (oggi palazzo Terragni), dove ascoltavano i discorsi del Duce. Le amiche di mia nonna studiavano lingue alla Berlitz school a Como. In questa scuola suonavano l'allarme per avvertire che gli aerei stranieri arrivavano a bombardare, ed esse scappavano. C'era la tessera annonaria, con la quale si potevano comprare vari generi alimentari, quali zucchero, farina, pane... il vestiario veniva acquistato in base alle proprie disponibilità finanziarie. Le scarpe allora in uso erano con il tacco in sughero o zoccoli. Nel 1944 le lezioni scolastiche furono sospese a causa della guerra e gli studenti dell'ultimo anno dovettero rimandare gli esami.

Un giorno passò a Lezzeno un carro armato alleato: erano soldati africani. Sulla camionetta era seduta una signora che aiutava l'esercito italiano. Sul lago tra Bellagio e Tremezzo fu mitragliato un battello sul quale vi erano dei passeggeri e nelle vicinanze fu bombardato il Grand Hotel di Tremezzo. Benito Mussolini e Claretta Petacci furono giustiziati a Giulino di Mezzegra e i loro seguaci (Gerarchi) tentarono di fuggire verso la Svizzera. Per passare dalla Svizzera all'Italia dovettero esibire un lasciapassare, ma non l'avevano e in cambio diedero "L'ORO DI Dongo" e i documenti segreti di Mussolini. Abitando a Lezzeno sentì degli spari provenienti dall'altra sponda del lago; apprese in seguito dalla radio che Mussolini era stato giustiziato. Il 25 aprile era commemorato nelle pubbliche piazze con canti e sventolio di bandiere.

ALICE CASTELNUOVO E FRANCESCA FRANCHI INTERVISTANO FRANCESCO MONTI

Che cosa facesti durante la II guerra mondiale?

Nel 1943 andai a nascondermi in montagna insieme a miei cinque compaesani, ma i carabinieri ci trovarono e portarono a Milano: la città era stata bombardata (a parte il duomo). Poi riscappai sulle montagne da solo.

Come ti adattasti in montagna?

Non c'era cibo e quindi mio padre veniva a portarmi la minestra, di notte non si potevano accendere luci ed ero costretto a dormire sugli alberi perché se i tedeschi mi avessero trovato mi avrebbero ucciso.

I tedeschi raggiunsero il tuo paese e quelli vicini?

Sì, arrivarono e una volta arrivati presero il bestiame e i vestiti e li vendettero in Svizzera.

Poi arrivarono nei paesi vicini e catturarono dei partigiani (all'Alpe di Lemna).

Catturarono anche dei miei compaesani e li portarono in Germania per 3 anni.

Arrivarono anche gli Americani?

Sì, sono arrivati anche qui a Faggeto e i partigiani rimasti si unirono a loro per combattere i Tedeschi.

Com'era la vita durante l'occupazione?

Nelle osterie non si poteva discutere liberamente perché i tedeschi sospettavano che si parlasse male di loro ed era addirittura proibito macinare il grano; esisteva la tessera per farsi dare il cibo come ad esempio 1 Kg di pane a settimana.

Che cosa successe alla fine della guerra?

Tutti fecero festa e nelle piazze dei nostri piccoli paesi ci fu gran baldoria.

NICCOLÒ IOVINO INTERVISTA PIERA CATELLI

Quanti anni avevi nel 1945?

Avevo 14 anni.

Dove abitavi?

A Tunisi.

Che cosa ricordi del periodo 1943-1945? Come si viveva durante quegli anni(fame, bombardamenti e scuola)?

I bombardamenti erano tanti e la fame altrettanto e soprattutto razionato il cibo, per averne bisognava fare la fila dalle cinque del mattino fino alle cinque di sera ma oltre a tutto questo, dovevamo avere una tessera ricevuta dal governo.

Ricordi fatti particolari?

Sì, una mattina mentre mi stavo alzando ho visto i soldati italiani e tedeschi che occupavano il nostro paese catturavano anche molti prigionieri e mio papà era uno di quelli e fu portato anche nei campi di lavoro. Tornò due mesi dopo, era vivo ma molto ammalato.

Avevi parenti in guerra?

Sì, mio cugino in Italia era arruolato per fare lo sbarco a Tunisi ma poi la nave fu affondata.

INTERVISTA A NELLO CARONTI, FIGLIO DI ENRICO CARONTI

Per il 60° anniversario della Liberazione abbiamo deciso di fare un'intervista a Nello Caronti, figlio di Enrico Caronti, che è stato il più famoso partigiano di Blevio.

Ci siamo recati a casa sua e gli abbiamo esposto le nostre domande, alle quali ha risposto molto cordialmente e in modo esauriente. In casa i ricordi di suo padre erano molti e curiosi: possedeva molti libri riguardanti le imprese fatte da suo padre di cui va molto fiero. Ringraziamo Nello Caronti per la preziosa collaborazione e per la cortesia avuta nei nostri riguardi.

Andrea Contatore, Luana Duquenne, Arianna Jervini, Marco Pignata

“La nascita è stata il 28 ottobre del 1901, oltretutto il giorno del compleanno coincideva più o meno con la marcia su Roma dei fascisti nel 1922; nei primi anni del fascismo, per paura magari di certe reazioni, venivano in casa, lo beccavano e lo portavano 3-4 giorni in gattabuia e poi usciva. Lui aveva studiato e si era diplomato al collegio Gallio però non aveva mai trovato un lavoro decente in rapporto agli studi che aveva fatto, proprio perché non si era mai iscritto al partito fascista ed era di idea di sinistra, anzi, era militante attivo del partito della sinistra. Finì per fare l'operaio e tintore alla Bernasconi di Cernobbio, solo perché suo cugino era il direttore generale della ditta, altrimenti, forse non avrebbe trovato nemmeno questo lavoro. Ebbe una parte importante nel movimento di una lotta degli operai tessili, proprio quando la ditta Bernasconi voleva ridurre drasticamente i salari e voleva licenziare gli operai, così si mise a capo dei lavoratori e andò dal podestà del comune, dai sindacati fascisti e ottenne che nessuno fosse licenziato e che gli operai in esubero finissero in altre fabbriche di Como, tipo la Bruno Pessina di Como, dove andò mio padre, tipo la Comense di allora che poi diventò lo stabilimento tessile di Como ed altre fabbriche, che oggi non esistono più. Siccome faceva parte del movimento antifascista e ne era un'attivista, fu ricercato dopo gli scioperi del '44, avvenuti a Como per volantini di propaganda antifascista, fu arrestato per una settimana e poi rilasciato. Dopo di che capì che doveva andare in montagna come commissario politico della 52° brigata Garibaldi, che è stata la brigata partigiana che fermò Mussolini.

Una cosa che a me dispiace molto, oltre la sua morte, fu, soprattutto, il modo in cui venne ucciso perché morì sotto le torture. Avrei voluto che ciò fosse raccontato così come è stato documentato. Mi spiace perché sarebbe stato lui a interrogare Mussolini, avrebbe avuto per lo meno questa soddisfazione.

Fu catturato sopra Dongo dove era posto il comando della 52°, le staffette per il collegamento con Lecco e Como e così via. Nel comasco esistono montagne ma tutte intervallate da profonde vallate, per cui occorre porre il comando in una posizione dove fosse facile la via di collegamento con i vari colli, c'è la vallata della Val d'Intelvi, c'è la vallata della Val Menaggio, che non permettevano i collegamenti tra i gruppi partigiani e quindi era più facile il controllo dei tedeschi. Mio padre fu catturato all'una del pomeriggio: a catturarlo c'era uno di cui sono stato amico, che era del '27 e faceva parte della brigata nera, il quale però, subito dopo venne e raccontò tutto a Fulvio, allora fabbro di Blevio, dicendogli le cose che avevano fatto, chi era stato. All'una e mezza di notte era già fucilato. L'unica cosa che so è che ha resistito alle torture fasciste non soltanto per la sua fede ideale, per la sua forza d'animo e così via, ma penso che si è posto anche in sfida contro i fascisti che lo torturavano e perché dico questo? Perché ad un certo punto ci raccontò un certo Conti, primo sindaco dopo l'operazione di Dongo, catturato anche lui e presente, che, quando mio padre fu portato all'interno e incominciarono a picchiarlo, lui si è messo davanti e gli disse in faccia «Picchia, mi piacciono i tuoi schiaffi.» quindi qui c'è già l'idea di partire con la sfida, contro quelli che sarebbero stati, e lo sapeva, i suoi assassini. Abbiamo un'altra riprova di questo anche da un ex maresciallo dei carabinieri, che fu catturato a Dongo e messo nella piccola prigione di Menaggio - vi racconto questo perché questi particolari non li troverete nelle indagini storiche che farete - ed era il 23 dicembre ma i fascisti aprirono le finestre nonostante facesse freddo prima di metterli in posa, buttarono i secchi d'acqua in terra e lasciarono lì mio padre insieme a un altro prigioniero i quali per il freddo si sono abbracciati per riscaldarsi e mio padre gli disse, mi ricordo la frase «Mi devono aver rotto la ganascia.» lui non la chiamava mai mandibola, la chiamava ganascia, e la nominava così perché quando magari stavamo mangiando o c'era il vento, la sua ganascia faceva tac tac e si sentiva il rumore, allora diceva «La mia ganascia segna vento.».

Mio padre era un lavoratore, ha pensato fin dove possibile ai suoi figli; io, infatti, mi sono diplomato al Setificio, anche se in quei momenti per un figlio di operaio, parliamo degli anni della guerra, era una cosa molto difficile studiare. Anche quando nacque mia sorella, nel '40, mio padre andò a prendere una capra per essere sicuro di avere almeno il latte: sapeva che l'Italia sarebbe entrata in guerra. Lui era convinto che i lavoratori hanno bisogno di avere un'istruzione perché questo potrebbe contribuire alla loro emancipazione.

Ho alcuni oggetti che lo ricordano. Per esempio ho recuperato una delle pallottole del mitra che l'aveva ucciso: l'avevano torturato e praticamente non stava neanche più in piedi, non so nemmeno se sia morto prima della fucilazione. L'hanno portato alla sede delle brigate nere a Menaggio, e da lì l'hanno portato davanti al cimitero e gli spararono una raffica di mitra al petto. Dietro al muro di cinta del cimitero di Menaggio adesso c'è una lapide e vicino a questo muro di cinta è rimasta una pallottola e l'abbiamo recuperata alla fine del '44 io, mia mamma, mio zio. Mi restituirono alcune cose, che gli avevano ritirato alla brigata nera, e questo è un brutto ricordo che mi è rimasto di mio padre. Inoltre mi sono rimasti molti libri perché mio papà leggeva molto e io stesso ad una certa età ho cercato di leggere abbastanza. Aveva una visione realistica nel senso della formazione della vita, nel senso che allora, nel '40, non era facile trovare in gente delle sue possibilità. Ha letto libri come "La storia naturale" di Darwin, molti romanzi di letteratura della vecchia Russia e così via, libri di scrittori francesi. Mio padre la resistenza l'ha fatta prima come attività antifascista e poi entrò a far parte di un partito. Anche negli anni della guerra si tenevano riunioni qui in casa e io in quegli anni mi ricordo che mio cugino e io difendevamo gli abissini contro i fascisti che erano stati là durante la guerra d'aggressione.

Avvicinandosi la guerra e durante il primo periodo della guerra, mio padre andava da Borgovico a Cernobbio o a Maslianico per portare materiale antifascista. Dopo era salito in montagna per organizzare meglio le forze partigiane. Quando si va in guerra si fanno delle scelte, mio padre era del 1901 ma non era stato chiamato alle armi perché era troppo anziano, nonostante ciò non esitò a mettere

a rischio la propria vita. La cosa che mi preoccupa di più non è soltanto il fatto che è morto perché forse ce lo si poteva aspettare, ma è il modo come l' ha fatto morire con torture veramente terribili, cose soltanto da fascisti. Quindi mio padre l' ha vissuta la resistenza e le ha dato un grosso contributo perché continuasse la lotta anche dopo la sua morte. Egli era una persona che posso definire colta, nel senso che era molto istruito al di là delle scuole che aveva fatto: io l' ho sempre visto con un giornale in mano. A Capovico, di persone che avevano studiato ce n'erano poche e quindi venivano i bambini delle elementari a studiare insieme a lui: una cosa che mi offendeva era che agli altri faceva i compiti mentre io dovevo arrangiarmi. Dopo l'8 settembre del 1943 era stata fatta una manifestazione a Como, in cui un magistrato era stato ucciso dai fascisti, e mio padre mi aveva detto di andare a cercare delle persone alla tintoria Bernasconi e in altre dite per dire che ad una certa ora del pomeriggio dovevano trovarsi davanti al Duomo a Como, forse era il 9 o il 10 settembre, non me lo ricordo bene. Mi sono trovato a Como e poi sono andato a porta Torre, dove c'era il Distretto militare, chiedendo che dessero le armi che avevano in consegna e così via per armare una costituente a guardia nazionale per opporsi eventualmente ai tedeschi. A Blevio fu fatta nella sede della cooperativa un'Assemblea Popolare e mio padre non mi lasciò partecipare dicendomi che ero troppo giovane, avevo 11 anni. Fece un comizio e accettò le iscrizioni alla costituente della guardia nazionale che sarebbe stata armata. La mia rabbia fu quella che un mio coetaneo si iscrisse e io non ero potuto neanche andare a sentire: mi sentii un po' umiliato. Mio padre era una persona estremamente preparata ma soprattutto convinta dei suoi ideali, ossia di dare la democrazia in Italia e che i lavoratori potessero avere una voce all'interno del posto in cui lavoravano. La democrazia non doveva essere soltanto esterna, tipo andare a votare, ma una cosa che una persona nel momento in cui deve scioperare possa dire e far sentire la sua voce esprimendo le sue opinioni. Io penso che se in Italia la sinistra o il partito comunista fossero andati al potere come nell'Unione Sovietica o in altri paesi comunisti che volevano mantenere la fede nei loro ideali sarebbe stato qualcosa di diverso dai paesi dell'est europeo dove oltretutto troppa gente che non aveva niente si è fatta avanti per far carriera.

La grande lealtà di mio padre, io posso dire che mi ha insegnato una cosa, ad aver dignità e rispetto di se stessi. Questo credo sia il regalo più grosso che mi abbia fatto anche se avere dignità e rispetto di se stessi spesso vuol dire andare incontro a cose non belle, a cose difficili. Quando è morto mio padre, come già ricordato, frequentavo il Setificio a Como e c'era un problema: prima attraverso il movimento antifascista avevamo qualche soldo, dopo la morte di mio padre si ruppero tutti i legami e dal dicembre '43 niente arrivò in casa, allora io decisi di interrompere la scuola e andare a fare la legna, vendere la legna nei nostri boschi per recarmi poi a comperare al mercato nero riso, burro ed altre cose. Lasciai la scuola e dopo il '45 decisi di ripetere l'anno e mi sono diplomato proprio l'anno in cui la democrazia cristiana vinse le elezioni in Italia: una volta diplomato trovai tutte le porte delle ditte tessili sbarrate. Andai a far dei colloqui però il posto non c'era mai e, dopo un professore del Setificio, mi disse che, dopo che arrivavano informazioni sulla mia posizione politica, ossia di aderente al partito comunista e su chi fosse stato mio padre, non mi volevano più assumere per paura che gli operai iniziassero a scioperare. Per quanto riguarda i funerali, mio padre fu sepolto a Menaggio. Quando l' hanno ucciso, l' hanno lasciato fuori dal cimitero e un carabiniere incaricò il medico di Menaggio di recarsi a vedere chi era stato assassinato: pubblicheranno il 31 dicembre che Caronti era morto in un tentativo di fuga. I carabinieri lo dissero al prete che incarica un falegname di fargli una cassa e poi l' ha fatto seppellire lì. Noi abbiamo chiesto al comune una coppia del documento con cui ci impegnavamo a fare le sue esequie, anche a costo di metterlo via di notte, ma ciò ci fu rifiutato. Il suo corpo fu trasportato in battello il 13 maggio del '45, accompagnato da una musica importante, la musica della Repubblica di Salò. Al pomeriggio si fecero i funerali a cui parteciparono moltissime persone.”

Blevio, 31 marzo 2005

La Resistenza italiana nacque subito dopo l'8 settembre 1943 data dell'armistizio firmato Badoglio. Fu la spontanea, multiforme reazione della grande maggioranza del popolo italiano alla ventennale dittatura fascista, all'alleanza con la Germania nazista ed all'andamento disastroso della guerra. Alla Resistenza partecipò una moltitudine di persone spinta dall'impeto naturale di salvarsi dalla prigionia tedesca, ma anche da una fervida aspirazione di liberazione, ed una minoranza che ebbe il coraggio di prendere le armi e di iniziare la guerriglia contro i tedeschi, che avevano occupato quasi i nove decimi dell'Italia continentale e contro i loro alleati, cioè i fascisti della Repubblica di Salò. Il Movimento annoverò nelle sue file milioni d'Italiani, uomini e donne, operai, contadini, professionisti e sacerdoti.

Questo esercito di anonimi si prodigò in mille modi, spesso a rischio della propria vita per dare aiuto, rifugio, cibo e vestiario ai perseguitati ed ai ricercati dei nazifascisti, agli organizzatori del fronte sindacale che operavano nelle fabbriche, ai partigiani che impegnarono in guerriglie le divisioni tedesche e fasciste. La Resistenza italiana nacque il giorno stesso in cui il governo Badoglio proclamò l'armistizio fra l'Italia e le potenze alleate. Non ci furono tempi. Ed è questo fatto che viene a confermare, in sede storica, l'esistenza per tutto il ventennio, d'una sorda ribellione alla dittatura fascista e d'un mai sopito sentimento naturale alla libertà. Le bande armate operarono in montagna ed in pianura. I *Gap* (Gruppi d'azione patriottica) e le *Sap* (Squadre d'azione partigiana) agirono per lo più nei centri abitati, grandi e piccoli, con attentati alle istituzioni del nemico e con azioni di sabotaggio. Quindi le *Gap*, le *Sap* e le bande di partigiani costituirono l'esercito combattente della Resistenza. La maggioranza di queste formazioni erano legate ai vari *C.L.N.* (Comitati di Liberazione Nazionale), organi politici, in seno ai quali erano rappresentati tutti i partiti antifascisti. La valutazione, in senso numerico, delle forze della resistenza armata non è possibile, in quanto i dati forniti dalle loro associazioni o dai partiti politici cui dette forze facevano capo, non concordano con i dati in possesso del Ministero della Guerra e del Ministero degli Esteri, così come per il numero dei caduti, dei feriti e dei dispersi. Comunque un'analisi comparativa consente di affermare che i combattenti della Resistenza italiana furono circa duecentosettantamila. L'esercito tedesco, nonostante l'alta efficienza delle sue unità, la ferrea disciplina e la presenza delle forze speciali, quali le "SS", accusò fin dai primi mesi i colpi ricevuti dalle bande dei partigiani. Infatti, importanti contingenti di truppa non poterono essere utilizzate al fronte, dove combattevano le truppe regolari, perché indispensabile all'interno per fronteggiare le formazioni partigiane che minavano continuamente la sicurezza dei rifornimenti, ed i gruppi armati e gli organizzatori clandestini delle città, che ostacolavano seriamente la produzione bellica. I partigiani si erano procurati le armi prelevandole dai depositi dell'esercito italiano. Ma si trattava di fucili e di poche altre armi leggere che non potevano reggere il confronto con quelle dei nazisti.

C'era poi il problema delle munizioni. A queste mancanze sopperirono in seguito gli alleati, in particolare con la fornitura di armi, munizioni, denaro ed ufficiali di collegamento ai partigiani del settentrione. Solo nel corso degli ultimi quattro mesi di guerra, gennaio-aprile 1945, la *Special Force* organizzò ottocentocinquantesi lanci di materiale da guerra ai partigiani del nord. Due terzi di tali lanci riuscirono. Anche in riferimento a questi aiuti l'efficienza della Resistenza armata fu maggiore in una determinata zona della Penisola. In proposito si possono distinguere due zone separate approssimativamente da una linea che va dalla foce del Cecina in Toscana ad Ancona nelle Marche. A nord, includendo non solo l'Italia settentrionale, ma anche la valle dell'Arno e parte delle Marche, la resistenza raggiunse quell'alto livello di organizzazione e di efficienza che ne giustificò la definizione di "*Stato libero in territorio occupato*".

A sud della linea Cecina-Ancona, la Resistenza più che a un movimento organico, fu la somma di un gran numero di attività e iniziative popolari, quali ad esempio l'insurrezione di Napoli e i vari attentati contro tedeschi e fascisti. Per diciannove mesi consecutivi le forze della Resistenza attaccarono il nemico ovunque questi si trovava, creando zone libere in diverse province e precedendo le armate degli Alleati nella liberazione di città e centri minori.

Nell'aprile del 1945 il *C.L.N.A.I.* (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) mobilitò l'intero schieramento della Resistenza in appoggio all'ultima grande offensiva alleata in Italia. Le forze tedesche e fasciste in ripiegamento vennero impiegate dai partigiani mentre le grandi città del nord insorgevano ad una ad una.

Il contributo di sacrificio e di sangue della Resistenza italiana fu elevatissimo: quarantacinquemila partigiani caddero in combattimento, ventitremila furono torturati e trucidati dai nazisti e dai fascisti dopo essere stati arrestati in campagna o nelle città; oltre ventimila furono i feriti. Diciannovemila civili, uomini, donne e bambini, vennero passati per le armi. Ed ancora bisogna aggiungere gli ottomila politici ed i trentamila e più militari che non fecero ritorno dai campi di prigionia della Germania. Le perdite umane degli Alleati, nell'intera campagna d'Italia, furono inferiori a quelle della Resistenza.

quando abbiamo sentito il rumore delle mitragliatrici ci siamo messe a correre verso casa nostra il più veloce che potevamo senza voltarci neanche, mi ricordo che mia sorella aveva perso una scarpa ma non si era fermata per prenderla. Solo dopo circa mezz'ora siamo tornate sui nostri passi e abbiamo recuperato la scarpa.

ELISABETTA DAL POZZO INTERVISTA MARTINA

Martina nel 45 aveva 20 anni. A quel tempo le donne donavano la FEDE D'ORO che lo stato italiano aveva loro chiesto. Il Duce aveva obbligato gli imprenditori ad indossare una camicia nera, mentre i ragazzi per fare ginnastica indossavano calzoni neri, e camicia bianca. Le ragazze dovevano essere vestite con una camicia bianca e la gonna nera. Il CAMPO DUX era un campeggio di ragazzi. Le femmine andavano allo stadio di Como per mettersi in fila e formando così la parola DUX=duce, oppure le riunivano davanti alla casa del fascio (oggi palazzo Terragni), dove ascoltavano i discorsi del Duce. Le amiche di mia nonna studiavano lingue alla Berlitz school a Como. In questa scuola suonavano l'allarme per avvertire che gli aerei stranieri arrivavano a bombardare, ed esse scappavano. C'era la tessera annonaria, con la quale si potevano comprare vari generi alimentari, quali zucchero, farina, pane... il vestiario veniva acquistato in base alle proprie disponibilità finanziarie. Le scarpe allora in uso erano con il tacco in sughero o zoccoli. Nel 1944 le lezioni scolastiche furono sospese a causa della guerra e gli studenti dell'ultimo anno dovettero rimandare gli esami.

Un giorno passò a Lezzeno un carro armato alleato: erano soldati africani. Sulla camionetta era seduta una signora che aiutava l'esercito italiano. Sul lago tra Bellagio e Tremezzo fu mitragliato un battello sul quale vi erano dei passeggeri e nelle vicinanze fu bombardato il Grand Hotel di Tremezzo. Benito Mussolini e Claretta Petacci furono giustiziati a Giulino di Mezzegra e i loro seguaci (Gerarchi) tentarono di fuggire verso la Svizzera. Per passare dalla Svizzera all'Italia dovettero esibire un lasciapassare, ma non l'avevano e in cambio diedero "L'ORO DI Dongo" e i documenti segreti di Mussolini. Abitando a Lezzeno sentì degli spari provenienti dall'altra sponda del lago; apprese in seguito dalla radio che Mussolini era stato giustiziato. Il 25 aprile era commemorato nelle pubbliche piazze con canti e sventolio di bandiere.

ALICE CASTELNUOVO E FRANCESCA FRANCHI INTERVISTANO FRANCESCO MONTI

Che cosa facesti durante la II guerra mondiale?

Nel 1943 andai a nascondermi in montagna insieme a miei cinque compaesani, ma i carabinieri ci trovarono e portarono a Milano: la città era stata bombardata (a parte il duomo).Poi riscappai sulle montagne da solo.

Come ti adattasti in montagna?

Non c'era cibo e quindi mio padre veniva a portarmi la minestra, di notte non si potevano accendere luci ed ero costretto a dormire sugli alberi perché se i tedeschi mi avessero trovato mi avrebbero ucciso.

I tedeschi raggiunsero il tuo paese e quelli vicini?

Si, arrivarono e una volta arrivati presero il bestiame e i vestiti e li vendettero in Svizzera.

Poi arrivarono nei paesi vicini e catturarono dei partigiani (all'Alpe di Lemna).

Catturarono anche dei miei compaesani e li portarono in Germania per 3 anni.

Arrivarono anche gli Americani?

Si, sono arrivati anche qui a Faggeto e i partigiani rimasti si unirono a loro per combattere i Tedeschi.

Com'era la vita durante l'occupazione?

Nelle osterie non si poteva discutere liberamente perché i tedeschi sospettavano che si parlasse male di loro ed era addirittura proibito macinare il grano; esisteva la tessera per farsi dare il cibo come ad esempio 1 Kg di pane a settimana.

Che cosa successe alla fine della guerra?

Tutti fecero festa e nelle piazze dei nostri piccoli paesi ci fu gran baldoria.

NICCOLÒ IOVINO INTERVISTA PIERA CATELLI

Quanti anni avevi nel 1945?

Avevo 14 anni.

Dove abitavi?

A Tunisi.

Che cosa ricordi del periodo 1943-1945? Come si viveva durante quegli anni(fame, bombardamenti e scuola)?

I bombardamenti erano tanti e la fame altrettanto e soprattutto razionato il cibo, per averne bisognava fare la fila dalle cinque del mattino fino alle cinque di sera ma oltre a tutto questo, dovevamo avere una tessera ricevuta dal governo.

Ricordi fatti particolari?

Sì, una mattina mentre mi stavo alzando ho visto i soldati italiani e tedeschi che occupavano il nostro paese catturavano anche molti prigionieri e mio papà era uno di quelli e fu portato anche nei campi di lavoro. Tornò due mesi dopo, era vivo ma molto ammalato.

Avevi parenti in guerra?

Sì, mio cugino in Italia era arruolato per fare lo sbarco a Tunisi ma poi la nave fu affondata.

Per il 60° anniversario della Liberazione abbiamo deciso di fare un'intervista a Nello Caronti, figlio di Enrico Caronti, che è stato il più famoso partigiano di Blevio.

Ci siamo recati a casa sua e gli abbiamo esposto le nostre domande, alle quali ha risposto molto cordialmente e in modo esauriente. In casa i ricordi di suo padre erano molti e curiosi: possedeva molti libri riguardanti le imprese fatte da suo padre di cui va molto fiero. Ringraziamo Nello Caronti per la preziosa collaborazione e per la cortesia avuta nei nostri riguardi.

Andrea Contatore, Luana Duquenne, Arianna Jervini, Marco Pignata

“La nascita è stata il 28 ottobre del 1901, oltretutto il giorno del compleanno coincideva più o meno con la marcia su Roma dei fascisti nel 1922; nei primi anni del fascismo, per paura magari di certe reazioni, venivano in casa, lo beccavano e lo portavano 3-4 giorni in gattabuia e poi usciva. Lui aveva studiato e si era diplomato al collegio Gallio però non aveva mai trovato un lavoro decente in rapporto agli studi che aveva fatto, proprio perché non si era mai iscritto al partito fascista ed era di idea di sinistra, anzi, era militante attivo del partito della sinistra. Finì per fare l'operaio e tintore alla Bernasconi di Cernobbio, solo perché suo cugino era il direttore generale della ditta, altrimenti, forse non avrebbe trovato nemmeno questo lavoro. Ebbe una parte importante nel movimento di una lotta

degli operai tessili, proprio quando la ditta Bernasconi voleva ridurre drasticamente i salari e voleva licenziare gli operai, così si mise a capo dei lavoratori e andò dal podestà del comune, dai sindacati fascisti e ottenne che nessuno fosse licenziato e che gli operai in esubero finissero in altre fabbriche di Como, tipo la Bruno Pessina di Como, dove andò mio padre, tipo la Comense di allora che poi diventò lo stabilimento tessile di Como ed altre fabbriche, che oggi non esistono più. Siccome faceva parte del movimento antifascista e ne era un'attivista, fu ricercato dopo gli scioperi del '44, avvenuti a Como per volantini di propaganda antifascista, fu arrestato per una settimana e poi rilasciato. Dopo di che capì che doveva andare in montagna come commissario politico della 52° brigata Garibaldi, che è stata la brigata partigiana che fermò Mussolini.

Una cosa che a me dispiace molto, oltre la sua morte, fu, soprattutto, il modo in cui venne ucciso perché morì sotto le torture. Avrei voluto che ciò fosse raccontato così come è stato documentato. Mi spiace perché sarebbe stato lui a interrogare Mussolini, avrebbe avuto per lo meno questa soddisfazione.

Fu catturato sopra Dongo dove era posto il comando della 52°, le staffette per il collegamento con Lecco e Como e così via. Nel comasco esistono montagne ma tutte intervallate da profonde vallate, per cui occorre porre il comando in una posizione dove fosse facile la via di collegamento con i vari colli, c'è la vallata della Val d'Intelvi, c'è la vallata della Val Menaggio, che non permettevano i collegamenti tra i gruppi partigiani e quindi era più facile il controllo dei tedeschi. Mio padre fu catturato all'una del pomeriggio: a catturarlo c'era uno di cui sono stato amico, che era del '27 e faceva parte della brigata nera, il quale però, subito dopo venne e raccontò tutto a Fulvio, allora fabbro di Blevio, dicendogli le cose che avevano fatto, chi era stato. All'una e mezza di notte era già fucilato. L'unica cosa che so è che ha resistito alle torture fasciste non soltanto per la sua fede ideale, per la sua forza d'animo e così via, ma penso che si è posto anche in sfida contro i fascisti che lo torturavano e perché dico questo? Perché ad un certo punto ci raccontò un certo Conti, primo sindaco dopo l'operazione di Dongo, catturato anche lui e presente, che, quando mio padre fu portato all'interno e incominciarono a picchiarlo, lui si è messo davanti e gli disse in faccia «Picchia, mi piacciono i tuoi schiaffi.» quindi qui c'è già l'idea di partire con la sfida, contro quelli che sarebbero stati, e lo sapeva, i suoi assassini. Abbiamo un'altra riprova di questo anche da un ex maresciallo dei carabinieri, che fu catturato a Dongo e messo nella piccola prigione di Menaggio - vi racconto questo perché questi particolari non li troverete nelle indagini storiche che farete - ed era il 23 dicembre ma i fascisti aprirono le finestre nonostante facesse freddo prima di metterli in posa, buttarono i secchi d'acqua in terra e lasciarono lì mio padre insieme a un altro prigioniero i quali per il freddo si sono abbracciati per riscaldarsi e mio padre gli disse, mi ricordo la frase «Mi devono aver rotto la ganascia.» lui non la chiamava mai mandibola, la chiamava ganascia, e la nominava così perché quando magari stavamo mangiando o c'era il vento, la sua ganascia faceva tac tac e si sentiva il rumore, allora diceva «La mia ganascia segna vento.»

Mio padre era un lavoratore, ha pensato fin dove possibile ai suoi figli; io, infatti, mi sono diplomato al Setificio, anche se in quei momenti per un figlio di operaio, parliamo degli anni della guerra, era una cosa molto difficile studiare. Anche quando nacque mia sorella, nel '40, mio padre andò a prendere una capra per essere sicuro di avere almeno il latte: sapeva che l'Italia sarebbe entrata in guerra. Lui era convinto che i lavoratori hanno bisogno di avere un'istruzione perché questo potrebbe contribuire alla loro emancipazione.

Ho alcuni oggetti che lo ricordano. Per esempio ho recuperato una delle pallottole del mitra che l'aveva ucciso: l'avevano torturato e praticamente non stava neanche più in piedi, non so nemmeno se sia morto prima della fucilazione. L'hanno portato alla sede delle brigate nere a Menaggio, e da lì l'hanno portato davanti al cimitero e gli spararono una raffica di mitra al petto. Dietro al muro di cinta del cimitero di Menaggio adesso c'è una lapide e vicino a questo muro di cinta è rimasta una pallottola e l'abbiamo recuperata alla fine del '44 io, mia mamma, mio zio. Mi restituirono alcune

cose, che gli avevano ritirato alla brigata nera, e questo è un brutto ricordo che mi è rimasto di mio padre. Inoltre mi sono rimasti molti libri perché mio papà leggeva molto e io stesso ad una certa età ho cercato di leggere abbastanza. Aveva una visione realistica nel senso della formazione della vita, nel senso che allora, nel '40, non era facile trovare in gente delle sue possibilità. Ha letto libri come "La storia naturale" di Darwin, molti romanzi di letteratura della vecchia Russia e così via, libri di scrittori francesi. Mio padre la resistenza l'ha fatta prima come attività antifascista e poi entrò a far parte di un partito. Anche negli anni della guerra si tenevano riunioni qui in casa e io in quegli anni mi ricordo che mio cugino e io difendevamo gli abissini contro i fascisti che erano stati là durante la guerra d'aggressione.

Avvicinandosi la guerra e durante il primo periodo della guerra, mio padre andava da Borgovico a Cernobbio o a Maslianico per portare materiale antifascista. Dopo era salito in montagna per organizzare meglio le forze partigiane. Quando si va in guerra si fanno delle scelte, mio padre era del 1901 ma non era stato chiamato alle armi perché era troppo anziano, nonostante ciò non esitò a mettere a rischio la propria vita. La cosa che mi preoccupa di più non è soltanto il fatto che è morto perché forse ce lo si poteva aspettare, ma è il modo come l'ha fatto morire con torture veramente terribili, cose soltanto da fascisti. Quindi mio padre l'ha vissuta la resistenza e le ha dato un grosso contributo perché continuasse la lotta anche dopo la sua morte. Egli era una persona che posso definire colta, nel senso che era molto istruito al di là delle scuole che aveva fatto: io l'ho sempre visto con un giornale in mano. A Capovico, di persone che avevano studiato ce n'erano poche e quindi venivano i bambini delle elementari a studiare insieme a lui: una cosa che mi offendeva era che agli altri faceva i compiti mentre io dovevo arrangiarmi. Dopo l'8 settembre del 1943 era stata fatta una manifestazione a Como, in cui un magistrato era stato ucciso dai fascisti, e mio padre mi aveva detto di andare a cercare delle persone alla tintoria Bernasconi e in altre dite per dire che ad una certa ora del pomeriggio dovevano trovarsi davanti al Duomo a Como, forse era il 9 o il 10 settembre, non me lo ricordo bene. Mi sono trovato a Como e poi sono andato a porta Torre, dove c'era il Distretto militare, chiedendo che dessero le armi che avevano in consegna e così via per armare una costituente a guardia nazionale per opporsi eventualmente ai tedeschi. A Blevio fu fatta nella sede della cooperativa un'Assemblea Popolare e mio padre non mi lasciò partecipare dicendomi che ero troppo giovane, avevo 11 anni. Fece un comizio e accettò le iscrizioni alla costituente della guardia nazionale che sarebbe stata armata. La mia rabbia fu quella che un mio coetaneo si iscrisse e io non ero potuto neanche andare a sentire: mi sentii un po' umiliato. Mio padre era una persona estremamente preparata ma soprattutto convinta dei suoi ideali, ossia di dare la democrazia in Italia e che i lavoratori potessero avere una voce all'interno del posto in cui lavoravano. La democrazia non doveva essere soltanto esterna, tipo andare a votare, ma una cosa che una persona nel momento in cui deve scioperare possa dire e far sentire la sua voce esprimendo le sue opinioni. Io penso che se in Italia la sinistra o il partito comunista fossero andati al potere come nell'Unione Sovietica o in altri paesi comunisti che volevano mantenere la fede nei loro ideali sarebbe stato qualcosa di diverso dai paesi dell'est europeo dove oltretutto troppa gente che non aveva niente si è fatta avanti per far carriera.

La grande lealtà di mio padre, io posso dire che mi ha insegnato una cosa, ad aver dignità e rispetto di se stessi. Questo credo sia il regalo più grosso che mi abbia fatto anche se avere dignità e rispetto di se stessi spesso vuol dire andare incontro a cose non belle, a cose difficili. Quando è morto mio padre, come già ricordato, frequentavo il Setificio a Como e c'era un problema: prima attraverso il movimento antifascista avevamo qualche soldo, dopo la morte di mio padre si ruppero tutti i legami e dal dicembre '43 niente arrivò in casa, allora io decisi di interrompere la scuola e andare a fare la legna, vendere la legna nei nostri boschi per recarmi poi a comperare al mercato nero riso, burro ed altre cose. Lasciai la scuola e dopo il '45 decisi di ripetere l'anno e mi sono diplomato proprio l'anno in cui la democrazia cristiana vinse le elezioni in Italia: una volta diplomato trovai tutte le porte delle ditte tessili sbarrate. Andai a far dei colloqui però il posto non c'era mai e, dopo un professore del

Setificio, mi disse che, dopo che arrivavano informazioni sulla mia posizione politica, ossia di aderente al partito comunista e su chi fosse stato mio padre, non mi volevano più assumere per paura che gli operai iniziassero a scioperare. Per quanto riguarda i funerali, mio padre fu sepolto a Menaggio. Quando l' hanno ucciso, l' hanno lasciato fuori dal cimitero e un carabiniere incaricò il medico di Menaggio di recarsi a vedere chi era stato assassinato: pubblicheranno il 31 dicembre che Caronti era morto in un tentativo di fuga. I carabinieri lo dissero al prete che incarica un falegname di fargli una cassa e poi l' ha fatto seppellire lì. Noi abbiamo chiesto al comune una copia del documento con cui ci impegnavamo a fare le sue esequie, anche a costo di metterlo via di notte, ma ciò ci fu rifiutato. Il suo corpo fu trasportato in battello il 13 maggio del '45, accompagnato da una musica importante, la musica della Repubblica di Salò. Al pomeriggio si fecero i funerali a cui parteciparono moltissime persone.”

Blevio, 31 marzo 2005